La scrittura dell’altro

Stampato nel mese di dicembre 2012
a cura del Servizio Comunicazione del Comune di Reggio Emilia.

Testo e immagini di proprietà degli autori.
Vietata la riproduzione e/o diffusione,
anche parziale, a fini commerciali.

Un percorso impegnativo e gratificante

*di **Elena Ghinolfi** – presidente EmmauS*

È sempre impegnativo unire i vari tasselli di un lavoro che dura da un anno circa e che coinvolge tante persone: è questo il caso della "**Locanda della Memoria**" che vede impegnati anziani intervistati, volontari biografi, giovani che interpretano passaggi del testo attraverso il disegno, senza tralasciare il formatore e i volontari che si occupano di tenere le fila di questa rete complessa.

Se è vero che questa attività può risultare anche faticosa, diventa però coinvolgente per chi si lascia appassionare dal confronto con l'altro e con le storie che ognuno porta con sé. Non è un caso che al termine di una esperienza annuale già si pensi … all'anno dopo.

Mi pare che la preparazione del volontario-biografo sia prima di tutto un lavoro su se stessi: raccontarsi non è poi così semplice. Si rischia di perdersi nel ricordo di ciò che più ha suscitato emozioni e di pensare che chi ci ascolta possa capire al di là delle parole. Lavorare su se stessi aiuta a sostenere chi racconta nel "tenere il filo" senza nulla togliere alla spontaneità e alla naturalezza della narrazione. Il biografo dà carta e penna alle memorie, ai sentimenti e alle emozioni che sgorgano dal cuore di ogni persona interpellata da una domanda che non nasconde pura curiosità, ma interesse per la persona che si ha davanti. Non importa tanto la nota esteriore, che pure può

parlare, quanto il sentire interiore che trapela anche con le parole più semplici.

La ricerca dell'anziano disposto a condividere tratti del suo vissuto è un altro momento fondamentale del progetto della Locanda. Innanzitutto non è assolutamente scontato che chiunque sia disponibile. Chi accetta è evidentemente persona incline al dialogo e alla condivisione: a queste persone va il nostro ringraziamento per il grande dono che hanno voluto offrirci. Dono di parole che raccontano di vita, di gioie e dolori, ma soprattutto di speranza. Chi si racconta sa, in modo più o meno consapevole, che queste narrazioni possono essere una eredità preziosa per le generazioni successive.

Ho scorso le nuove biografie e anche quelle degli anni passati: già i titoli comunicano qualcosa di personale, di autentico, di una parte di vita quotidiana forse vissuta anche da altri, ma che si coglie immediatamente come appartenente a una storia più ampia e unica che viene voglia di leggere.

I volontari biografi e quanti lavorano a diverso titolo nel progetto della Locanda fanno inoltre un esercizio molto prezioso. La formazione avviene in gruppo, l'intervista è a due, solo la scrittura è momento individuale, ma il confronto con chi tiene le fila è piuttosto serrato, poi l'evento finale è momento comunitario. Credo che questo aspetto costituisca il valore aggiunto del progetto in quanto ogni partecipante, anche se a diverso titolo, si trova ad essere costruttore insieme ad altri. Nel nostro tempo dove si parla di comunità, ma spesso è l'individualismo a farla da padrone, mi pare un aspetto molto interessante da non sottovalutare.

Chi vi scrive queste cose non ha mai raccolto alcuna biografia. Ha però conosciuto diversi biografi e alcuni anziani. È molto piacevole il clima di complicità che si crea e soprattutto mi piace considerare che la relazione iniziata con la scrittura diventa spesso una relazione che continua. È qualcuno che abbiamo cercato/incontrato in circostanze particolari, che ha percorso un tratto di strada con noi, forse quella del ricordo e della memoria, che fa parte della nostra vita e noi della loro, e non può restare indifferente perché ci ha consegnato qualcosa di personale e forse anche noi a loro. E non è un caso che alcuni biografi siano rimasti come volontari!

È facile comprendere come tutto questo risponda anche alle finalità che, da venti anni a questa parte, la nostra Associazione, **EmmauS** volontariato domiciliare, si è proposte.

Nel nostro cammino abbiamo incrociato un patrimonio di umanità, tante storie, tante persone che hanno cercato nei volontari una parola di conforto, un sostegno, la possibilità di sentirsi ancora parte del mondo, nonostante malattie o difficoltà varie. Di tutte queste persone non abbiamo trascritto biografie, ma ci sentiamo custodi di una ricchezza che, pur nel rispetto delle privacy del singolo, tante volte abbiamo desiderato poter condividere con la nostra città.

Perché al di là di tutto, tra difficoltà dettate da crisi economica e crisi di valori, ciò che importa è che la persona che con dignità vive i problemi quotidiani sappia di essere importante per qualcuno.

Le emozioni di un incontro

*di **Germana Corradini** – Dirigente Servizi Sociali*

Al termine di ogni edizione della "Locanda della Memoria" vivo una grande emozione perché ogni volta è come vincere una scommessa.

Alla prima edizione vi era tutta l'incertezza dell'avvio di un "esperimento" per Reggio, seguita dalla soddisfazione per gli esiti raggiunti, sia in termini di partecipazione, sia per la qualità delle biografie scritte e delle relazioni costruite.

Poi, nel corso degli anni, la gioia di rivivere questa esperienza con nuovi protagonisti e con un'alleanza tra partners - come Emmaus - che si andava consolidando.

Ma ciò che accomuna queste edizioni e, in generale questa esperienza, è l'emozione che nasce dall'incontro tra persone, dai legami che si creano, dalla vicinanza che ci permette di vivere insieme un tratto della vita.

Pensando ai vari "cantieri" o tavoli di lavoro in cui gli operatori dei servizi sociali sono insieme alle associazioni e ai cittadini con l'intento di promuovere nuove opportunità di relazione tra anziani, disabili, genitori e bambini, cioè tra le persone, credo che tra le peculiarità della "Locanda" vi sia l'intensità di emozioni che ne caratterizza ogni fase.

Mi riferisco ad esempio alle emozioni dell'incontro tra i volontari biografi e l'accingersi ad un nuovo percorso di

apprendimento; alle emozioni dell'incontro tra biografi e anziani; alle emozioni delle storie di vita che vengono raccontate e condivise.

L'incontro e le relazioni tra persone caratterizzano trasversalmente tante esperienze di welfare di comunità, ma tra queste la scrittura aiuta a rendere più visibile l'intreccio tra le vite dei protagonisti, rende più visibile e riconoscibile la profondità di quel legame tra persone che queste esperienze tentano di promuovere.

Talvolta nei quartieri ci si incontra nel momento in cui un volontario presta un servizio all'interno dell'ambulatorio infermieristico per anziani, oppure in occasione di una festa di quartiere, oppure nell'ambito di un corso di attività motoria… è come se questi incontri, tutti questi incontri, più o meno continuativi nel tempo, fossero simbolicamente rappresentati nel momento della consegna delle biografie.

Mettersi a disposizione dell'altro, come biografo piuttosto che come operatore o come anziano che si racconta o che chiede aiuto, è un'apertura, un dono che io credo sia ben rappresentato dalla consegna della biografia.

Per questo il momento finale del progetto, la giornata conclusiva non rappresenta un evento formale o istituzionale di restituzione e di conclusione, quanto un'occasione fortemente simbolica ed estremamente partecipata e coinvolgente in quanto offre un importante spazio di riconoscimento del valore delle relazioni tra persone.

In un contesto complesso come quello attuale, anche per gli operatori dei servizi, potersi fermare a riscontrare gli esiti del lavoro tra persone, dei legami che si creano e poterne parlare non in un contesto seminariale o teorico ma "respirando" quanto trapela dalle reti che via via si stanno tessendo tra gli individui, ha un valore formativo e di apprendimento inestimabile.

Rinnovo quindi i miei più sentiti ringraziamenti a tutti coloro che rendono possibili esperienze di vicinanza come questa, a chi sa riconoscere fiducia all'altro, che sia operatore o volontario, consegnandogli una parte di sé, della propria storia e del proprio vissuto.

Questa fiducia, nuova o rinnovata tra operatori e cittadini e in generale tra persone, è la base su cui poter consolidare importanti esperienze di comunità e in cui, insieme, potersi vivere come comunità locale.

SCRIVO (DI) TE

Il volontariato biografico tra narrazione e scrittura dell'altro

di ***Savino Calabrese*** *– formatore*

L'impegno principale richiesto a un volontario biografo, oltre quello di sviluppare competenze di ascolto e conoscenze di alcune essenziali tecniche di scrittura (auto)biografica, risiede nella intervista, trascrizione e ricomposizione della storia di vita in una biografia.

Le competenze tecniche e le abilità relazionali richieste e agite sviluppano una densità di significato in gesti semplici e 'feriali' che danno dignità ad una azione volontaria che si va sempre più qualificando come 'servizio alla vita'.

1. Cosa accade nell'intervista biografica

L'autobiografia, come processo di evocazione e messa in scena della vita (bíos) nel movimento della scrittura (gráphein) che prende forma a partire da noi stessi (autos), è desiderio/possibilità di creazione di sé, processo di creazione di ordine mito-biografico. Proponendo questa definizione per collegare il movimento della scrittura di sé con il processo di creazione di sé, vorrei ricordare il celebre motto inciso sul tempio dell'Oracolo di Delfi: "*In te si trova occulto il tesoro degli Dei. Oh Uomo, conosci te stesso e conoscerai l'Universo*

e gli Dei". E un antico adagio di Evagrio, monaco del IV secolo, recita*: "Chi conosce se stesso conosce il suo Signore*".

Dunque valorizzando, mediante le interviste autobiografiche e la scrittura della biografia, il movimento vitale della storia delle persone, si agisce di fatto l'arte della maieutica che dispiega l'individuo nella coscienza del mondo, del suo auto-trascendimento e delle sue 'divinità'.

Il racconto di sé e la 'tessitura' della propria biografia, in quanto creazione esistenziale, ci rivela in questo senso come uno spazio profano diventa 'sacro'; il soggetto (l'anziano prima nel suo raccontarsi e il volontario dopo nel suo 'scrivere') è il demiurgo di un'opera, quella (auto)biografica, che si qualifica come viaggio di trasformazione di se stesso e dunque di auto-trascendenza.

Le esperienze religiose e sociali della conversione, ci permettono di considerare il desiderio di autobiografia come desiderio di conversione nella scrittura di sé. Nella pratica religiosa i racconti di conversione sono concepiti come una *metanoia* che sostiene un processo di cambiamento, il superamento di uno stato d'animo che produce una percezione di perdita di sé, un cambiamento di pensiero e un pentimento che si traduce in una rinascita.

La trasformazione di sé (la conversione sul piano religioso) procede dalle cose visibili verso le cose invisibili, alla ricerca di connessioni nell'esistenza, un ritorno verso se stessi che procede nella perdita di sé. Si muore per rinascere a se stessi e al mondo.

2. Tra il narratore e l'uditore/lettore

Ma che cos'è il racconto di sé? Nel suo *Il patto autobiografico* Philippe Lejeune definiva l'autobiografia come un racconto retrospettivo in prosa che una persona reale fa della propria esistenza, quando mette l'accento sulla sua vita individuale, in particolare sulla storia della sua personalità. L'elemento decisivo è nascosto nelle pieghe della frase: sta nel *patto* che il narratore e l'uditore o lettore stipulano implicitamente, che stabilisce che la vita narrata è quella della "persona reale" che narra (la menzogna è possibile, naturalmente, ma è tale solo sulla base di un patto del genere).

Ma in una lettura trasversale della pratica autobiografica, è sicuramente interessante l'idea che la vede come parte di quelle che Foucault chiama "tecnologie del sé", ossia quell'insieme di tecniche, norme, cognizioni, pratiche, ecc. "*che permettono agli individui di eseguire, coi propri mezzi o con l'aiuto degli altri, un certo numero di operazioni sul proprio corpo e sulla propria anima – dai pensieri, al comportamento, al modi di essere – e di realizzare in tal modo una trasformazione di se stessi allo scopo di raggiungere uno stato caratterizzato da felicità, purezza, saggezza, perfezione o immortalità*."[1].

Per altro verso, come ha ben messo in evidenza la pedagogia narrativa, la narrazione di sé è la garanzia che siano rispettate alcune regole e che sia mantenuta la finalità di *empowerment* sottesa ad ogni processo di apprendimento:

---

[1] Michel Foucault, *Tecnologie del sé*, Boringhieri, Torino 1992, 13.

- **l'ascolto**: il senso profondo della narrazione risiede infatti nell'essere ascoltati e nell'ascoltare. Ciò non significa solo parlare mentre gli altri sono in silenzio: l'ascolto prevede che tutti siano co-costrutturi dei significati attraverso un atteggiamento partecipativo;

- la **contaminazione**: ovvero la trasversalità narrativa. Riconosciamo una contaminazione sul versante dei materiali utilizzati per la narrazione (fotografie, oggetti, canzoni, musiche …) e una contaminazione narrativa sul piano relazionale tra volontario intervistatore e anziano intervistato;

- la **sospensione del giudizio**: in campo narrativo, nessuno possiede verità definitive. In particolare, sia il narratore che l'intervistatore non hanno l'accesso ai 'veri' significati; l'intervistatore è solo in grado di stimolare le narrazioni e il loro ascolto, l'anziano è solo in grado di dialogo interiore (memoria, suggestioni, intrecci, trame…) teso a costruire un racconto plausibile, parziale, vero in quel momento.

Il dialogo dell'intervista dunque, mentre è orientato a conservare confini invalicabili, su altri piani e per altri versi genera incontri con sé, con l'altro e dell'altro con sé.

3. L'intreccio dei volti

La narrazione di fatto è un *evento relazionale*. La vocazione della scrittura (auto)biografica è la relazione, afferma D. Demetrio, perché, per definizione, non può che postulare un destinatario. Ciò vale per anche le autobiografie e

persino per le attività solitarie come la scrittura di un diario. Come scriveva Benveniste, anche il monologo deve essere considerato, malgrado l'apparenza, come una varietà del dialogo (…): è un dialogo interiorizzato.

Ma quando si tratta di un racconto svolto in concreto di fronte a un altro, all'interno di una cornice conversazionale, questa natura relazionale è in piena luce. Quando raccontiamo a viva voce, raccontiamo *a qualcuno*. E ciò è tutt'altro che irrilevante.

Se poi il racconto orale è registrato, trascritto e ricomposto in un testo dotato di senso, di una trama, di un intreccio, allora si comprende come il contributo del volontario travalichi i confini dell'opera dell'amanuense per alludere invisibilmente ad un altro racconto: il racconto di sé del biografo. La ricomposizione della storia dell'anziano non è indifferente alla storia del volontario biografo che ha raccolto e scritto.

A narrare si è in due. Se l'uno può esporre il proprio racconto, è perché l'altro è disposto ad ascoltarlo. Il primo appare il protagonista dell'azione comunicativa, ma il secondo è tutt'altro che passivo. Contribuisce alla definizione della situazione (ad esempio intendendo che "stiamo solo facendo due chiacchiere" o che, al contrario, siamo impegnati in "confessioni intime"). Con le sue aspettative determina ciò che viene detto. Di rado è completamente muto: espressioni del viso, posture, interiezioni, domande: si tratta di vere e proprie collaborazioni al racconto. La sua attenzione o la sua disattenzione, la sua partecipazione emotiva o il suo

disinteresse agiscono sul narratore e sul contenuto della narrazione.

Ogni storia ascoltata/trascritta e ricomposta dunque sono un dipinto in cui la ‘figura’ è la storia dell’anziano e lo ‘sfondo’ e il profilo biograficamente segnato del volontario.

È un intreccio di volti che si incontrano nella loro precarietà nell’intima reciproca convinzione che le reciproche storie ‘*è affar mio’*, ‘*mi concerne’*. In questo richiamo alla responsabilità dell’io, ad opera del volto che narrandosi la domanda e reclama, l'altro è, e diventa, il ‘prossimo’.

La prossimità del prossimo – la pace della prossimità – è la responsabilità dell’io per un altro, l’impossibilità di lasciarlo solo di fronte alla morte (E. Levinàs).

Scrivo (di) te, dunque, perché tu viva; perché tu non sia solo.

"Perché amiamo scrivere"

Savino Calabrese dialoga con Duccio Demetrio

Reggio Emilia, Biblioteca Panizzi - 3 ottobre 2012

(testo non rivisto dall'autore)

Savino Calabrese

"L'avventura autobiografica della "Locanda della Memoria" sin dall'inizio si è qualificata con la *scrittura dell'altro* e non con la scrittura di sé. Questo ci sta portando di volta in volta a riflettere con maggiore attenzione e oculatezza sulla bellezza dello scrivere, sull'importanza dello scrivere, e diremmo con il professor Demetrio, sull'amore dello scrivere.

Sono particolarmente grato al professor Demetrio di essere con noi e presentarlo non è semplice. Nei laboratori che conduco lo presento sempre come il maestro in Italia del pensiero autobiografico. La sua presenza in mezzo a noi coincide con una fase di 'passaggio' nella sua vita poiché da poco ha concluso l'attività di docenza all'università Bicocca di Milano e può dedicarsi al suo 'amore' a tempo pieno, senza vincoli istituzionali o organizzativi.

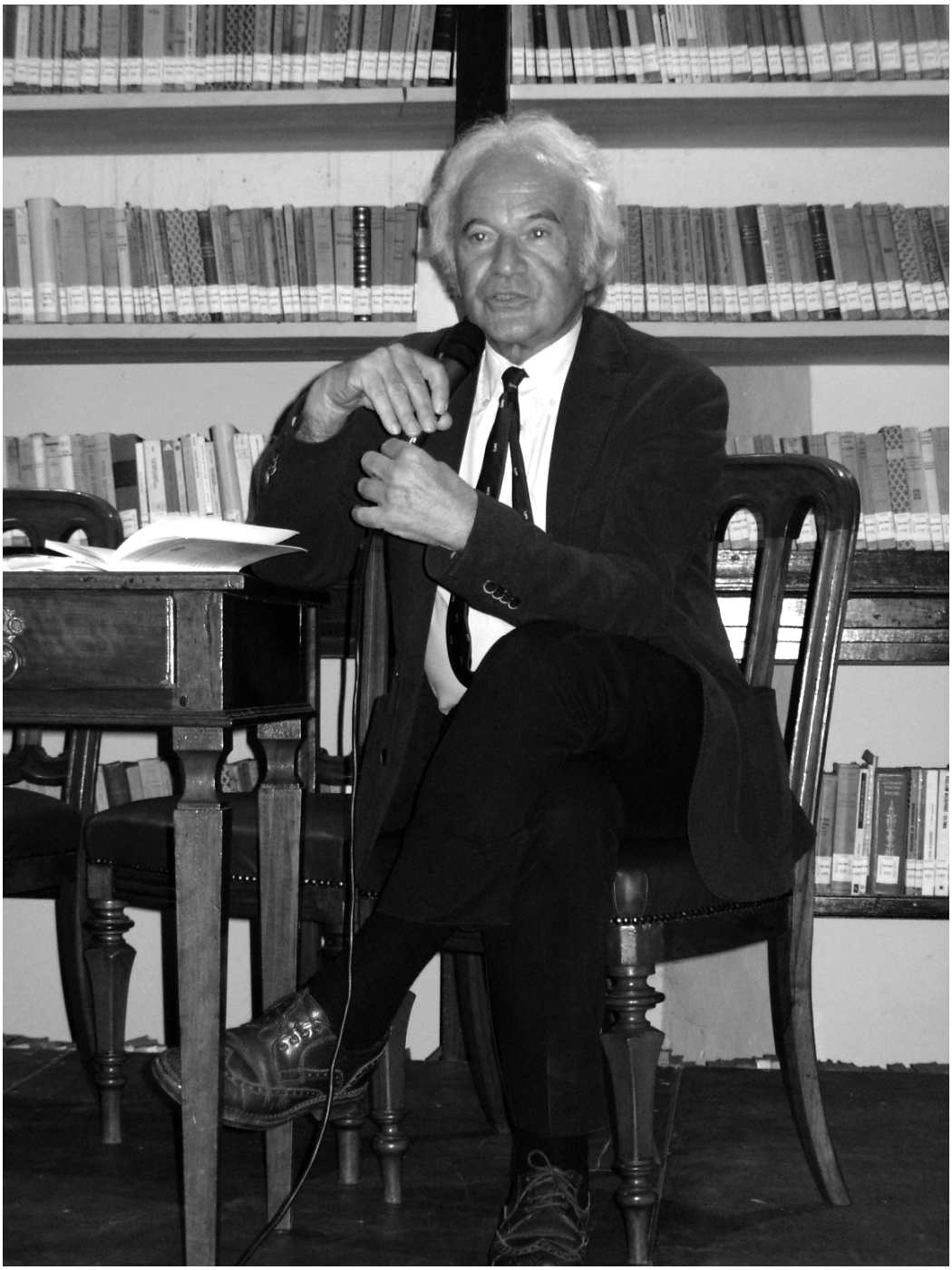
Il libro "**Perché amiamo scrivere**" ha molte risonanze che rimandano a questa nuova fase.

Se all'inizio la sua produzione letteraria era molto orientata ad indagare la struttura del pensiero, la filosofia del pensiero, la

metodologia autobiografica, pian piano, dall'anno 2000, è comparsa la parola "interiorità" come se l'oggetto del suo studio lo avesse preso per mano e lo avesse condotto all'approdo naturale della scrittura di sé, sino ad arrivare - dal 2005 in poi - ad una produzione che è esclusivamente di tipo filosofico, esistenziale, diremmo spirituale.

"**Perché amiamo scrivere, filosofia e miti di una passione**" è un testo che si colloca dentro la pubblicazione di altri testi che sono una indagine, quasi una sorta di corteggiamento della interiorità dell'uomo. Alcune volte anche con qualche cruccio: un cruccio che già suggeriva nella prima edizione della "Locanda della Memoria". Mentre eravamo sul palco del cinema Rosebud, diceva "*ma guarda un po', tutte donne, le volontarie sono tutte donne*". Manco a farlo apposta l'anno dopo e negli anni successivi abbiamo avuto il 50% di volontari maschi ed altrettanti di volontari donne, quindi la cosa è andata bene.

La presentazione del suo testo oggi la vivo come la condivisione di un suo percorso molto personale, dove il confine tra professionalità e interiorità è così labile che quando si leggono quelle pagine anche lui stesso facilmente si ritrova a parlare di sé; e mentre parla di sé parla dell'uomo, parla dell'universo, parla dei miti. Questo è molto interessante; trovo di una bellezza straordinaria poter arrivare a ciò che è universale attraverso il frammento delle storie. Il frammento delle interiorità di una persona è una finestra su ciò che ci accomuna, su ciò che può diventare il destino di tutti."



Duccio Demetrio

“Buonasera a tutti voi è un vero piacere essere di nuovo nella vostra città, innanzi a un pubblico che già ama la scrittura, la scrittura di altri, e che, forse, si sta iniziando alla scrittura personale, la scrittura di sé. E ringrazio quindi il carissimo

amico Savino Calabrese non solo per questa occasione data dal mio ultimo libro dedicato all'amore per la scrittura - in realtà i miei libri sulla scrittura sono sempre stati libri di dichiarazione d'amore, ma questa volta proprio mi sono assolutamente abbandonato alla frenesia della scrittura, che è come un filo conduttore della mia vita e della mia esistenza - ma lo ringrazio anche per il lavoro incredibile che in questi anni ha condotto, non solo qui a Reggio, creando momenti, situazioni, occasioni preziose. Così come lo ringrazio per avere esteso il pensiero autobiografico che ha iniziato ad approfondire come mio allievo alla LUA di Anghiari da me fondata con Saverio Tutino e che dirigo.

Si, come diceva Savino, io dal primo ottobre 2012 ho fatto una scelta di vita, mi sono dimesso prima del tempo dall'Università degli studi di Milano, lasciando ai miei allievi le mie due cattedre di "filosofia dell'educazione" e "teorie e pratiche della narrazione". C'è un momento in cui chi ha 40 anni di lavoro, di servizio nel campo della ricerca e della scienza è bene che lasci il posto ai giovani, che non aspetti l'ultimo momento se può permetterselo. Io posso permettermelo perché ho un'altra realtà di impegno e di ricerca formativa che è appunto la LUA di Anghiari.

Il libro nasce, come già prima Savino ricordava, da questa continua dinamica, continuo movimento tra le mie narrazioni personali e la ricerca di approdi e di momenti che ci consentano ogni volta di fare anche un salto in avanti dal punto di vista dei concetti, dal punto di vista della teoria. E in questo caso ulteriormente non ho mancato a questo appuntamento.

Perché innanzitutto un titolo così importante? "***Perché amiamo scrivere***". Un titolo così nasce dalla mia storia di bambino dato che, prima ancora di saper leggere e scrivere, mi incontravo con le lettere che i miei genitori si scambiavano. Mio padre era militare in Africa e i miei genitori si scambiavano lettere con una costanza che già da piccolo mi impressionava. Mio padre scriveva a mia madre ogni giorno e mia madre gli rispondeva ogni giorno. E quindi i miei 3-4 anni sono stati segnati da questo rapporto fisico con la carta, con la delicatezza della carta velina. Le lettere che allora giungevano attraverso i voli, anche durante la guerra erano della questa consistenza della carta riso, azzurra. Come io la ricordo, così forse anche voi avete qualche evocazione. Io non sapevo ancora leggere e ogni tanto mia madre e mio padre mi leggevano alcune parole. Mio padre poi disegnava in queste lettere, che purtroppo sono andate perdute, per esempio i tetti di Tangeri, oppure il deserto, le oasi, e in queste lettere, da piccolo analfabeta quale io ero, cresceva il mio desiderio nei confronti della possibilità di decifrare questi misteri, questi geroglifici che vedevo scorrere sotto le mie mani. Da lì, il più presto possibile cercai di impadronirmi di questa magia, la magia della lettura in primo luogo e poi la magia della scrittura. Quelle lettere hanno avuto un valore senz'altro autobiografico, ma anche un grande valore simbolico perché erano le lettere che stavano a testimoniare una vita d'amore, un amore che poi aveva dato vita a me stesso. Le associazioni infantili, che in questo momento immagino di aver fatto, mi fanno capire che se l'esito è stato quello di farmi diventare scrittore, qualcosa sicuramente sarà accaduto a questo proposito.

Ecco, quelle lettere hanno dato via al mio primo mito della scrittura. Il libro parla dei miti, dei miti classici, dei miti che ci sono noti o meno noti, ma soprattutto io vivevo, attraverso l'esperienza diretta, il mito della scrittura che i miei genitori avevano vissuto per poter tra loro comunicare nella lontananza, nella distanza, nel rischio continuo della perdita dell'uno o dell'altra. Perdita in guerra sotto i bombardamenti, come capitò a mia madre. Quindi io credo ci sia sempre nelle nostre memorie d'infanzia l'apparizione, magari all'inizio incerta, confusa, brumosa, di un desiderio, un desiderio di realizzazione, un desiderio di imitazione e io volevo imitare i miei. Certo uno psicanalista avrebbe al riguardo molte cose da raccontare, ma non è questo il momento.

Io credo poi psicanaliticamente che lo scrivere abbia, ne parlo nel libro, un'importanza non indifferente sul piano del riferimento alla figura simbolica del padre, ma allo stesso tempo la scrittura è un atto di cura, è un atto di maternità. Perché forse parliamo dei padri di una volta, parliamo dell'archetipo, del mito del padre. Ma la figura del padre è la figura di chi ti pone dinnanzi all'orizzonte, è la figura che ti porta oltre la casa, oltre lo spazio familiare, è la figura che ti fa sognare la possibilità di diventare uomo, oppure donna, collocato all'interno della vita, della vita sociale, all'interno del mondo. Dunque una figura, come dice la psicanalisi, normativa, regolativa. Il padre cura certamente, con i suoi mezzi, con le sue modalità, ma è una cura diversa da quella materna. Il padre è colui che ti porta simbolicamente davanti alla spiaggia, al mare e ti aiuta ad andare, ad imbarcarti, a cercare la tua strada. Mentre la madre, nella sua accoglienza,

nella sua fisicità a volte ti trattiene fin troppo, ma sicuramente ti consente poi a tua volta di riprodurre quell'esperienza emotiva, affettiva che puoi avere ereditato.

Ecco, la scrittura si muove in questi continui movimenti, oscillazioni. Noi scriviamo per andare oltre, scriviamo per immaginare. Chi tra voi ha scelto di partecipare al volontariato della "Locanda della Memoria" ha intravisto, come donne e uomini - e certamente se gli uomini sono così tanti io non posso che invidiarvi perché ad Anghiari siamo arrivati ormai al 90% della presenza femminile - questo motivo dell'andare oltre, del cercare oltre, dello sfidarsi. È un motivo che certamente appartiene agli uomini e alle donne indifferentemente ed è animato, promosso dallo scrivere. Quando qualcuno di noi scrive, scrive per amore, non perché obbligato da un compito professionale come per redigere una relazione di lavoro, un profilo di un allievo, ecc. ma lo fa per sé, e quindi quando qualcuno di noi scrive un diario, scrive un memoir, scrive una poesia, - e la poesia è sempre autobiografica - ecco che si rende conto che ha tra le mani un potere incredibile di suscitare ciò che la scrittura ci dona ogni volta: la trasfigurazione della nostra vita.

A breve terrò ad Anghiari un seminario sulla autobiografia come illusione e quindi sull'autobiografia, come diceva la scrittrice Lalla Romano, come "menzogna magnifica". La scrittura è sempre questo. Le vite delle persone che voi avete raccolto e che avete già scritto, al di là della fedeltà a quanto queste donne e questi uomini vi hanno raccontato, sono vite che voi avete nobilitato attraverso la scrittura, perché il potere della scrittura è appunto un potere generativo. C'è una

differenza importante, ormai lo saprete, tra ciò che noi raccontiamo oralmente e ciò che raccontiamo attraverso la scrittura. Un episodio, un ricordo d'infanzia, evocato oralmente non ti dà tutta la potenza poetica, tutta la forza letteraria e narrativa che gli può dare uno scritto, anche molto semplice.

Lo diceva anche un grande filosofo della scrittura, uno dei più grandi, Roland Barthes, nello scrivere si diventa inevitabilmente letterati anche se non pubblicheremo mai un rigo, mai un foglio, mai un libro, se siamo colti da questa fascinazione straordinaria dello scrivere. È l'arte, tra l'altro, più modesta, più democratica, più umile che ci sia, perché credo, anche in questa sala, me compreso, molti noi vorrebbero essere anche musicisti, pittori, scultori, questo è possibile per alcuni, per una minoranza, ma se abbiamo nelle nostre mani la scrittura tutti noi possiamo riuscire a realizzare il desiderio di raccontare momenti, situazioni o anche la nostra vita intera attraverso una penna. In questo senso intendo la scrittura come arte democratica, perché accessibile alla stragrande maggioranza delle persone. Purtroppo sappiamo che analfabeti ce ne sono ancora molti, soprattutto nel nostro paese e in Europa, ed è uno scandalo, ma chi è riuscito a recuperare anche soltanto un poco di rudimenti della lettura e della scrittura, e purtroppo molti li sprecano, avrà con sé, in molte occasioni, una risorsa pronta a incoraggiarci, a consolarci, ad aiutarci nei momenti anche i più infelici della nostra esistenza. Perché questo?

Perché la scrittura è generativa, ed è generativa in senso maschile ed in senso femminile. È generativa perché ci porta altrove. Noi leggiamo un libro per andare altrove, per inseguire

quindi le immagini, i personaggi, le situazioni che lo scrittore ci propone. Noi andiamo al cinema, al teatro, per andare altrove, ed è importantissima la scoperta che noi possiamo fare. Anche noi nel nostro piccolo abbiamo comunque una vita che una volta scritta, una volta raccontata, sarà sempre una vita dotata di una sua unicità e straordinarietà.

E questo ce lo insegna una penna, oggi un computer, un lapis come si faceva un tempo, qualsiasi possibilità di rappresentazione di noi. Ed è una generatività maschile perché andiamo oltre, perché ci proiettiamo in altri luoghi, perché negli interstizi, parola che piace molto a Savino, negli interstizi della nostra vita quotidiana, della nostra memoria, riusciamo a scoprire, scrivendo, quanto c'era sfuggito fino al giorno prima. Per questo allora da un punto di vista simbolico la scrittura svolge una funzione, per usare un termine filosofico notissimo, socratico, svolge una funzione maieutica: ci aiuta ad esprimere ciò che nella nostra vita interiore cerca una linea di condotta ed una modalità di espressione. La scrittura è maschile, in questo caso, perché ci consente quindi di raggiungere degli obiettivi, degli scopi visibili. Il nostro scrivere ci offre qualcosa di concreto.

Ma la scrittura è segnata anche da una generatività femminile, perché nei momenti in cui la speranza sembra sfuggire, ecco che questa generatività si manifesta nell'aiuto che la scrittura ci offre creando simbolicamente attorno a noi un luogo sicuro. Di fronte a tante insicurezze, incertezze, ansie dell'esistenza, quando sai che puoi rivolgerti alla scrittura come occasione di aiuto, come forma d'appoggio, ecco che in quei momenti entri nel senso più profondo dell'amore per la scrittura.

Non vi voglio leggere in questo momento alcune pagine del mio libro, ma voglio aprire invece, anche per un omaggio, questo piccolo libro - *Saudade di libertà* (Aliberti ed) - di grandissima importanza, che il giornalista Marco Alloni ha curato dedicandolo all'ultima intervista che rivolse ad Antonio Tabucchi, il romanziere, scrittore, filosofo scomparso da poco. Tutti voi sapete che Tabucchi fu un grande studioso di lingua portoghese, soprattutto del poeta Pessoa. Verso la metà del libro noi leggiamo questo, una risposta di Tabucchi:

"*Si scrive perché si ha paura della morte? È possibile, o non si scrive, piuttosto, perché si ha paura di vivere? Anche questo è possibile. Si scrive perché si ha nostalgia dell'infanzia? Perché il tempo è passato troppo in fretta? Perché il tempo sta passando troppo in fretta e vorremmo fermarlo? Si scrive per rimpianto? Perché avremmo voluto fare una certa cosa e non l'abbiamo fatta? Si scrive per rimorso? Perché non avremmo dovuto fare quella certa cosa e invece l'abbiamo fatta? Si scrive perché si è qui, ma si vorrebbe essere là. Si scrive perché siamo andati là, ma dopo tutto era meglio se restavamo qui. Si scrive perché sarebbe davvero bello poter essere qui dove siamo arrivati ed allo stesso tempo essere là dove eravamo prima. Si scrive, si scrive, si scrive ma non per puro gioco, si scrive per essere se stessi*".

Ecco la ricerca di sé è la ricerca che ciascuno di noi persegue per una intera vita. Credo che non riusciremo mai fino in fondo a cogliere pienamente chi siamo o chi siamo stati. Però io credo che la scrittura dia a questa nostra impresa - che possiamo condurre o in solitudine con il nostro pensiero autoanalitico, oppure rivolgendoci alla clinica, alla psicanalisi, alla religione,

- un contributo cruciale se questo è un nostro interesse. Potrebbe anche non esserci questo interesse, possiamo benissimo vivere senza cercare di rispondere alla domanda: "Ma chi sei? Cosa hai fatto? Cosa ti resta da fare o da vivere?" che sono le domande che si poneva prima Tabucchi.

La scrittura dà un contributo fondamentale perché svolge una funzione - alcuni di voi sono autobiografi – di chiarificazione. Forse la scrittura non svela mai quello che vorresti raggiungere. La scrittura chiarifica, dipana talvolta dei grovigli, dei nodi che non hai risolto, dei quali ti rammarichi, anche questo diceva prima Tabucchi. Ti avvicina quindi alle tue verità, non alla verità, ma alla tua verità si, di questo io sono convinto. Dirada le tenebre, ma allo stesso tempo nel momento in cui dirada le tenebre e riesce a far luce in alcuni momenti della tua esistenza, la scrittura tende delle trappole. Dirada le tenebre e allo stesso momento getta in penombra altri aspetti della tua vita.

E il lavoro dello scrittore non finisce mai con l'autobiografia e questo aspetto può anche inquietarci, infastidirci "a beh, ma non finisce mai?" Si l'autobiografia non finisce. C'è un momento in cui, un po' per il desiderio di farla leggere ad altri, decidiamo di apporre la parola fine sull'ultima pagina, ma la scrittura poi ricomincia perché si viene come travolti dalla passione per la scrittura. Incominci a ragionare, a riflettere a guardare gli altri secondo il registro e il ritmo della scrittura che è un ritmo che attinge alla nostra profondità. Si dice di solito "parla come scrive" e a volte può anche accadere, ma non si tratta di un luogo comune. La scrittura, ancora come diceva Lalla Romano, ti dà uno stile di vita. Uno stile di vita per te stesso, uno stile di vita pensoso, riflessivo, ma anche uno

stile dal punto di vista dello sguardo che tu getti nei confronti della vita, delle cose, degli altri e del mondo.

Avendo quasi fondato nel 1999 una "repubblica delle donne" ad Anghiari (la LUA) sono in grado di poterlo dire, si le donne riescono ad amarsi di più e sono per questo più propense alla scrittura. Sarà per questo che riescono ad uscire di più degli uomini dalla depressione. Le donne quindi si rivolgono maggiormente alla scrittura perché hanno compreso che la scrittura le aiuta in questa fatica, e questo non da oggi, ma da centinaia d'anni.

Noi non sapremo mai delle donne che nell'antichità - nel '400, nel '500 per es., quando incominciava ad emergere il genere autobiografico – clandestinamente, scrissero di sé, perché lo scrivere era cosa disdicevole, cosa vietata, come sappiamo. È come se oggi le donne si riprendessero questo diritto che è stato negato dal punto di vista civile. Ma c'è qualcosa di molto più profondo che attiene appunto alla psicologia del materno, alla psicologia femminile che è la possibilità di avvicinarsi e di utilizzare la scrittura per rigenerare, simbolicamente, un'altra vita. Perché l'autobiografia non è altro che questo: noi generiamo la nostra seconda vita.

Molti scrittori dicono: "*una vita non mi bastava, ho incominciato a scrivere, a inventare personaggi, a inventare situazioni, a inventare luoghi immaginari*" e l'autobiografo scopre anche questo, che scrivendo si muove quindi verso latitudini assolutamente impensate che gli entrano profondamente dentro. E questo segna, come dice Lalla

Romano, la nostra maniera di vivere, la nostra maniera di essere.

Volevo ora avvicinarvi al sottotitolo del libro "*Perchè amiamo scrivere.* ***Filosofia e miti di una passione****"*. Perché il mito? Perché i miti? Il mio mito d'amore per le scritture, assolutamente personale, ma non solo mio se leggiamo le molte autobiografie di scrittori, di artisti, è connesso a quanto appunto vi dicevo a proposito di questo incontro infantile con il segno della scrittura, con il desiderio di impararla, di scrivere il più possibile. Il mio primo romanzo lo scrissi a 9 anni. Era una cosa castissima dedicata al mondo degli animali. L'avevo ambientato in Canada e non a caso, qui ci sono echi del tempo, eravamo intorno agli anni '60, il titolo era "una casetta in Canadà". Qualcuno ricorderà la canzone, un po' imitativo lo riconosco. Però questa storia, questo incontro con una scrittura che non facevo vedere a nessuno, diversa da quella che mi imponevano a scuola, oppure i miei diari che non mostravo a nessuno, mi aiutarono a ricostruire questo mito d'amore originario, ma soprattutto mi aiutarono a scoprire che era importante avere due vite e il più precocemente possibile. La vita dello scolaro che faceva i compiti di malavoglia e poi la mia vita assolutamente privata, personale nella quale io potevo spadroneggiare e nessuno poteva entrarci così come credo sia capitato ad alcuni di voi che tenevano in adolescenza un diario. E il diario era il luogo di questa intimità, di questa segretezza e nulla vi era di più disdicevole e di più doloroso dell'accorgersi, per esempio, che i nostri diari, oppure le nostre lettere, le prime lettere d'amore, venivano profanate da qualcuno. Ad Anghiari vengono molte persone che nella ricostruzione delle loro

autobiografie di scrittori o di scrittrici ricordano questo fatto e dicono: "*a 14 anni mia madre aperse il mio diario, mi fece una scenata, da allora io non ho più scritto una virgola personale*". È frequentissimo questo momento traumatico evocato, che interrompe quindi un rapporto d'amore con se stessi, perché nel momento in cui si fonda, ci costituisce la coscienza individuale, la coscienza privata e tu ti affidi alla pagina del diario e ti affidi nella più totale incoscienza o innocenza, tu hai bisogno di questo tempo tutto per te che possa esserti assolutamente riconosciuto come cammino verso la maturità.

I miti. Quindi non solo questo mito originario. Noi possiamo usare, come sapete, la parola mito in modi diversi: oggi la parola mito si utilizza anche in forme molto superficiali, molto banalizzanti: i miti della televisione, i miti sportivi. È da molto tempo che questo accade, in fondo anche nell'antichità c'erano i miti individuati negli atleti ad Atene, oppure a Roma, il mito dello scrittore, del calciatore….

Il mito rappresenta quanto tu vorresti imitare, quanto è in grado di orientarti e di guidarti nella vita, nell'esistenza. Ma questa è una versione, direi molto banalizzante del mito. Utile, importante - il mito del prof, il mito della maestra, il mito di figure che avremmo desiderato incarnare in qualche modo - ma è troppo poco. Non dobbiamo mai perdere visitando, rivisitando la storia dei miti, il fatto che i miti - come ci ha spiegato la psicanalisi, ma anche l'antropologia - sono delle occasioni interpretative. Una storia mitica ci fornisce dei significati, non solo dei modelli, perché a volte ci sono dei miti, dei modelli assolutamente disdicevoli, da non perseguire. No, il mito come chiave interpretativa. Tornando allora a quanto

dicevamo prima - alla possibilità di utilizzare la scrittura per indagare più in profondità dentro noi, nella nostra esistenza - se siamo sorretti dalla mitologia, se conosciamo alcuni miti capiremo qualcosa di più di noi.

E allora io mi sono chiesto scrivendo il libro, cercando poi il filo conduttore di questo libro, perché scrivere libri? Perlomeno io scrivo libri non avendo uno schema già pronto, preparato, sistematico. Se devo scrivere libri a livello accademico, senz'altro, ma i libri, come ricordava Savino, che io ho scritto negli ultimi anni, quello dedicato alla timidezza, alla vita schiva, oppure alla filosofia del camminare, sono libri che ho scritto in cammino, strada facendo. E strada facendo c'è stato un passaggio. L'anno scorso, quando stavo scrivendo questo libro dalla copertina color nebbia, c'è stato un momento in cui sono entrato in crisi e mi sono interrogato sui paradossi che la scrittura, ne ho citati alcuni prima, reca con sé.

Vi faccio un esempio. Noi scriviamo, è banale ricordarlo, per ricordare. Quindi per evocare dalla memoria emozioni, situazioni, momenti, ma a volte noi scriviamo perché vogliamo dimenticare. Scriviamo per liberarci di un peso, di un affanno. Ancora una volta gli andamenti della scrittura sono duplici. La scrittura è ambigua.

E allora vado a rovistare alle origini dell'idea di memoria e dell'idea di oblio e mi imbatto con due divinità. Mnemosine, la dea della memoria, madre di tutte le muse e Lete la divinità, una ninfa, protettrice del diritto umano di dimenticare. Protettrice quindi dell'oblio. E mi si accende la classica lampadina. Vado a rovistare quindi altre emozioni a me note

come scrittore - ma soprattutto a me note perché accompagno da quasi vent'anni le persone verso un desiderio loro, libero e autentico che è la scrittura della loro autobiografia - e mi imbatto in un altro mito celebre, che ritroviamo anche in Apuleio, che è il mito di Eros e Psiche. Ma arrivo dopo al mito, prima mi chiedo: "la scrittura è amore, ma che tipo di amore è la scrittura? E un amore che vuole sempre svelarsi, o è un amore che vuole restare nascosto?" E nel mito di Psiche ed Eros c'è proprio questo. Eros, ricorderete, ama Psiche soltanto nella notte perché non vuole essere visto, non vuole che Psiche veda le sue fattezze, bellissime, però per pudore lui non vuole essere visto. Lei allora cosa fa, sobillata dalle sorelle - c'è sempre qualche sorella cattiva come nelle fiabe - una notte non resiste e con una lampada ad olio scruta il corpo bellissimo, alato. Cosa vuoi di più! Persino le ali ha questa bellezza straordinaria di uomo, ma in quel momento una goccia di olio cade sul corpo di Eros ed egli si irrita non poco e abbandona Psiche. E nella storia di Apuleio Psiche, per riconquistare l'amore di Eros, attraverserà le più diverse traversie.

Cosa c'entra la scrittura? Scrivere! Scriviamo per amore, per passione se scriviamo di noi, ci muoviamo quindi mossi da un impulso, ancora una volta generativo, ma in questo amore che noi nutriamo per la scrittura c'è qualche cosa di riservato, di discreto, c'è qualcosa di pudico, c'è la difficoltà a volte a far leggere le cose che scriviamo. Sarà capitato anche a voi.

Certo oggi i tempi sono cambiati, l'esibizionismo, per esempio, ci consente l'accesso a Internet, ai blog, a Facebook, strumenti che hanno raggiunto dei livelli piuttosto alti, ma venendo qui sentivo alla radio, nel corso del programma Fahrenheit, che il

Censis grida al miracolo perché il 90% dei ragazzi utilizzano Internet e quindi scrivono, leggono. Leggeranno a frammenti, in modo approssimativo, ma si sta adempiendo il miracolo della scrittura: i giovani scrivono, anche se tutte le volte ci si lamenta periodicamente di questo popolo di analfabeti. Ci sono anche queste quote, ma si tratta di capire quali sono oggi le nuove manifestazioni dell'analfabetismo. Circa il modo di scrivere dei giovani non possiamo continuare a rincorrere le immagini della bella lingua o della bella parlata perché la lingua cambia, la lingua si trasforma e anche le modalità della scrittura. Ma chiudiamo questa parentesi.

Cosa rappresenta Psiche che indica la curiosità, il desiderio quindi di profanare il corpo dell'amante al quale aveva promesso di non cercare di vederne il corpo? Psiche rappresenta due esperienze della scrittura. Da un lato la scrittura che ha bisogno di sfidare anche le regole, ha bisogno di tentare l'intentabile, è una sfida a noi stessi. Dall'altro lato Psiche vive per riconquistarsi l'amore di Eros, per riconquistare quindi simbolicamente la scrittura. Vive delle vicissitudini e non c'è scrittura senza inquietudine. Questa è la storia quindi di due amanti che si ritroveranno, si riconquisteranno perché ciascuno di loro rappresentava qualcosa che è nel profondo del nostro animo e del nostro sentire.

Ma ci sono altri miti che evoco. Il mito, per esempio, di Pandora. Ricordate Pandora, l'ultima dea? Pandora, in modo avventato fa sfuggire da uno scrigno tutte le virtù umane, s'involano via, resta sul fondo una virtù che è la speranza e Pandora riesce a fermarla, ad afferrarla. Riesce a darci almeno

la speranza dinnanzi alla desolazione di aver perso ogni bene, ogni virtù. La scrittura ci dà speranza. Nel momento in cui io scrivo ed ho ancora la forza, l'energia, il desiderio di farlo, in quel momento io affermo me stesso come vivente. Non solo come vivente, ma come narrante, come narratore o come narratrice. Segnalo la mia energia vitale ancora viva. Nella depressione non si scrive. E infatti nel momento in cui attraverso le cure riemerge questo desiderio del racconto e soprattutto della scrittura, questi sono indubbiamente dei sintomi di grandissima importanza. Quindi la scrittura è un gesto, ancora una volta, generativo.

Il libro è dedicato alla decima musa, la musa che non c'è, le muse erano nove:

1. ***Clio**, colei che rende celebri, la **Storia**: seduta e con una pergamena in mano;*
2. ***Euterpe**, colei che rallegra, la **Poesia lirica**: con un flauto;*
3. ***Talia**, colei che è festiva, la **Commedia**: con una maschera, una ghirlanda d'edera e un bastone;*
4. ***Melpomene**, colei che canta, la **Tragedia**: con una maschera, una spada ed il bastone di Ercole;*
5. ***Tersicore**, colei che si diletta nella danza, la **Danza**: con plettro e lira;*
6. ***Erato**, colei che provoca desiderio, la **Poesia amorosa** (paesaggio): con la lira;*
7. ***Polimnia**, colei che ha molti inni, il **Mimo**: senza alcun oggetto;*
8. ***Urania**, colei che è celeste, **l'Astronomia**: con un bastone puntato al cielo.*

9. ***Calliope**, colei che ha una bella voce, la **Poesia epica:** con una tavoletta ricoperta di cera e uno stilo.*

Queste muse erano completamente analfabete. Ne parla Esiodo nel famoso testo dell'VIII secolo, la *Teogonia*, la storia dell'origine degli Dei. Esiodo era un pastore, parla in prima persona: pensate siamo nell'VIII secolo ed è una delle prime testimonianze dell'io narrativo, dell'io che si esprime, dell'io che dice "sono io che racconto". Seguirà Platone, seguiranno altri autori, seguiranno i lirici greci. Esiodo viene scelto dalle muse, anzi è Esiodo che si fa scegliere, immagina di essere chiamato dalle muse le quali gli dicono: "*guarda noi siamo analfabete, pensaci tu, conserva la nostra storia, fai in modo che la nostra epica, la nostra leggenda possa sopravvivere alla scomparsa della memoria*". Esiodo officia a questo compito. E sono nove però le muse. Allora chi è la decima musa?

È una mia invenzione. Dal momento che anche Esiodo si è inventata tutta questa storia, nel mio piccolo ho detto: "*mi invento anch'io la decima musa*".

Rovisto nelle metamorfosi di Ovidio e leggo di questa storia bellissima che è la storia della ninfa Eco. E leggo: "*ma l'amore le restò confitto nel cuore e alimentava la delusione di essere stata respinta. L'affanno non le permetteva di dormire, dimagriva, la pelle le si raggrinziva e tutto l'umore del suo corpo si disperdeva nell'aria lasciando solo la voce e le ossa*." Questa è la descrizione di Eco. Eco, la ninfa che amava Narciso. Narciso non aveva tempo di occuparsi della ninfa perché amava se stesso. Eco che viene amata da Pan, dio terribile, dio sempre alla caccia dello sfogo della propria

sessualità forsennata. Eco che viene punita dalla dea Giunone perché parlava troppo, raccontava pettegolezzi. E allora cosa succede? Pan e Giunone si alleano e la trasformano in una muta roccia. E da quel tempo quando noi gettiamo la voce contro una roccia, in certi ambienti, sentiamo che il nostro nome ritorna indietro, ma sempre dimezzato, perché le divinità, nella loro atrocità, tagliano la lingua di Eco a metà e quindi le sue parole ci giungono sempre di ritorno smozzicate. Per cui se abbiamo la fortuna di possedere un nome breve ci ritorna intero altrimenti ci ritorna solo la sillaba finale.

Una musa in queste condizioni era assolutamente intollerabile. Come abbiamo visto le muse erano analfabete, ma sapevano cantare, danzare, parlare bene. Perché allora Eco? Altra riflessione. Eco viene assimilata nella roccia, viene chiusa, imprigionata nella roccia, viene ammutolita nella roccia, ma è proprio sulle rocce che apparvero le prime scritture dell'umanità. Sulle rocce apparvero i primi graffiti. La parola greca "scrivere" si dice *graphéin* e "scrittura" suona con *graphè*. Qualcosa quindi che si muove attraverso un'aggressione nei confronti della materia. Eco entra, viene incorporata nella roccia e da quel momento Eco, per comunicare con noi, scrive su queste superfici dei segni che potranno essere interpretati dagli esseri umani.

È una storia banale, semplice, ma i greci e le popolazioni del collare del mediterraneo inventarono centinaia di miti, ma non dedicarono alla scrittura un mito specifico. A differenza degli egiziani dello stesso periodo. Anzi miti precedenti a quelli greci a quanto pare, il dio Theuth, in India il dio Ganesh, altre divinità della scrittura nel mondo Assiro-Babilonese, ma i greci

no. Questo fatto mi incuriosì e non ho fatto altro, avendo a disposizione la possibilità di scrivere un libro sull'amore della scrittura, che inventarmi un mito da dedicare alla scrittura. Ma teniamocelo tra di noi perché tanto nessun altro se ne occuperà e se ne curerà. Grazie."

Savino Calabrese

"E quando parla la passione c'è l'incanto. Ci si sofferma un po' col fiato sospeso a prendere ogni suono che esce. Grazie di questa passione. Noi possiamo anche soffermarci a dialogare con il professor Demetrio e nel mentre qualcuno pensa di prendere parola, con un po' di arroganza mi avvalgo della facoltà del primo posto e quindi inizio io con una sollecitazione. Mentre leggevo il libro mi sono ricordato di un passaggio del diario di Etty Hillesum in cui lei da non credente diceva che bisogna dare un mano a Dio a vivere, a rimanere in noi. Mentre il professor Demetrio scriveva delle nove muse e della musa non nata, mi dicevo che forse stava dando una mano agli dei, generando una decima musa.

Di tutto lo scritto mi colpisce il fatto di questo abbinamento tra la scrittura di sé e l'universale, perché il mito comunque rimanda all'universale. Rimanda all'universale dell'umano e all'universale in sé. Allora richiamo diverse espressioni che vengono utilizzate nel testo quali: "*la scrittura ha una funzione esistenziale*"; "*la scrittura è un contatto con l'inafferrabile di sé*"; "*la scrittura come esercizio di soggettività*"; la scrittura vista dunque come una sorta di *collatio*, una sorta di *colligite*

fragmenta, raccogliere episodi, storie, pezzi e tentare di ricomporli. La scrittura, per citare un termine caro a Jung, come fattore o promotore di individuazione: "*la scrittura autobiografica come il tentativo continuo e permanente nella propria vita di scrivere il proprio nome*". Tutto questo rimanda ad una questione a mio avviso importante e ne faccio motivo di riflessione per me: se così è dunque "*la scrittura è una pratica filosofica*". E da un punto di vista laico, possiamo anche andare oltre. Recuperando l'idea di filosofia degli antichi greci: "*la scrittura è una pratica spirituale, è un esercizio spirituale*"."

Duccio Demetrio

"Grazie Savino. Si questa è una domanda alla quale ho cercato nel corso degli anni di dare una risposta approfondendo soprattutto il pensiero di un grandissimo studioso di storia della filosofia che fu Pierre Hadot i cui testi dedicati agli esercizi spirituali nella grecità e nella latinità sono assolutamente fondamentali. Ma qui potremmo anche evocare i testi di un filosofo, pure francese, Michel Foucault il quale fu tra i primi a individuare nel mondo antico l'esercizio della scrittura, della scrittura di sé, della scrittura diaristica, perché i diari c'erano già nella Grecia del III secolo avanti Cristo. C'erano i diari nel mondo latino. Ci sono testimonianze di donne, di giovani che scrivevano i diari nella Creta, nella Cera. E quindi la tecnica del diario come la tecnica della scrittura è espressione di questa ricerca di senso e di significato, come prima dicevamo. È una scrittura quella autobiografica che non si limita soltanto alla narrazione della propria storia per poi presentarla, lasciarla ad

altri, ma soprattutto è un esercizio che non ci lascia indenni. È un esercizio che alimenta curiosità, che alimenta quindi la ricerca interiore. È una scrittura che ci pone delle domande man mano che progrediamo scrivendo. Scriviamo della nostra infanzia e a un certo punto ci sorprendiamo e ci chiediamo: "*ma che cos'è l'infanzia?"*

Se lo chiese anche Jean Jacques Rousseau che scrisse nelle "Confessioni", la prima autobiografia moderna nella metà del '700: "*Si io sto scrivendo della mia infanzia, ma che cos'è l'infanzia? E io sto scrivendo a quasi cinquant'anni, ma perché sento dentro di me che l'infanzia non è morta? Perché c'è ancora questo spirito adolescenziale dentro di me? Eppure il tempo cronologico se ne è andato. Cosa sono queste energie? Questi impulsi, queste forme di trasgressione relativamente anche all'età, ai capelli bianchi che sto portando?"* Queste sono le domande di tanti filosofi e di tantissimi scrittori. Sono le domande che ad esempio Hermann Hesse, come grande filosofo della vita e della scrittura, si è posto.

In tanti anni di accompagnamento verso l'autobiografia di uomini e donne, soprattutto donne, mi sono accorto ogni volta che, consegnando l'autobiografia, restava qualcosa di non detto, di non scoperto, di non sufficientemente approfondito. Se per le persone questo era un motivo di insoddisfazione e di pena, per me - è una mia perversione me ne rendo conto - era un motivo di gioia, perché voleva dire che queste persone non avevano finito o terminato il loro viaggio di interrogazione e di indagine nei propri confronti. Ora è filosofico tutto quanto interroga. Agli inizi, naturalmente, interroga la nostra vita individuale, ma interroga soprattutto la vita.

La differenza tra una interrogazione psicologica e una interrogazione filosofica, o religiosa, è proprio questa. Nell'interrogazione psicologica io vi chiederò: "*Perché ho questo carattere infernale?*" ammesso che questa domanda sia rivolta a noi stessi e non sempre agli altri come si fa di solito. Perché ho questo carattere infernale? Ma questa è una domanda limitativa, una domanda circoscritta alla nostra persona. Nel momento in cui io mi chiedo invece quale è la natura della sofferenza, del dolore, non solo del mio dolore, ma della presenza del male, la presenza di questa domanda di felicità, domanda di eternità, o domanda di sopravvivenza rispetto alla morte, queste non sono più le mie domande singolari, private, egocentriche spesso, ma diventano domande che si dischiudono inevitabilmente al pensiero religioso, al pensiero filosofico. Perché nel corso del tempo, dei millenni e dei secoli è in questo pensiero, nelle sue mutazioni e trasformazioni che possiamo trovare delle risposte che possiamo darci da soli, ma che forse nella nostra solitudine non ci soddisferebbero a sufficienza.

Allora dilatiamo questa ricerca e la scrittura diventa in primo luogo un esercizio autoanalitico. L'esercizio autoanalitico è un esercizio filosofico, che io chiamo "*un esercizio per non pazienti*", per persone che si cercano, si pongono queste domande. Diventa un esercizio filosofico perché man mano ti trasferisci dalla tua vita personale alla curiosità e all'interesse per il mondo, per gli altri. È questo il rapporto quindi al quale accennavo quasi un'ora fa che si stabilisce tra l'autobiografia e la biografia.

Puoi anche limitarti a regalare a Natale l'autobiografia ed è tutto finito. È un regalo un po' originale, magari ti costa se

vieni ad Anghiari, viaggi, nove mesi di parto perché, emblematicamente, il nostro percorso anghiarese dura nove mesi - le persone non stanno nove mesi in gestazione ad Anghiari, sono soltanto quattro laboratori nei fine settimana, ma il lavoro dura nove mesi e viene naturalmente condotto soprattutto a casa propria.

Se invece scrivi intensamente di te stesso e ci ritorni non limitandoti al regalo natalizio, ma ti trovi ad essere solo con la tua storia, a reagire in solitudine anche se sei assistito a distanza di fronte a qualsiasi perplessità, quando questo processo giunge a maturazione ti dischiude verso gli altri. Non ti interessa più soltanto la tua vita, vuoi, senza intromissioni indebite, per carità, incuriosirti della vita delle altre persone e quindi da autobiografo diventi anche biografo. Questo passaggio è fondamentale agli effetti di quella che io chiamo l'etica della narrazione autobiografica. Perché se non ci fosse questa transizione dall'io all'altro, mancherebbe qualcosa nell'esercizio intellettuale e spirituale della scrittura."

Domanda del pubblico

"Quale interesse avrei io a dare in pasto la mia autoanalisi, dato che l'autobiografia è autoanalisi, a qualcuno che ha il suo rapporto con la vita e le sue filosofie molto diverse dalla mia? Nella scelta delle letture entrano poi in gioco fattori artistici che esulano dall'autoanalisi dello scritture."

Duccio Demetrio

“Il mio libro si apre con la distinzione tra scrittori per “diletto” e scrittori “dilettanti”. Gli scrittori dilettanti sono gli scrittori che purtroppo soffrono quando non riescono a pubblicare i loro libri. Gli scrittori per diletto sono le persone più semplici, umili, che non intendono affatto pubblicare quanto scrivono, che si accontentano quindi di perseguire questa loro passione non cercando né un editore e tanto meno un lettore. Io ho sottolineato il fatto che quando noi scriviamo, dobbiamo configurarci come scrittori per diletto. Questo per rispondere alla prima parte della sua domanda. Perché il nostro lavoro autoanalitico è soprattutto un’attività che si presenta come un’occasione di riflessione, di ragionamento che ci riguarda da vicino e non sei tenuto o obbligato a regalare a tutti i tuoi parenti la tua autobiografia, ci mancherebbe altro! Anzi ad Anghiari non invogliamo nessuno alla pubblicazione della propria storia.

Anni fa tenemmo uno dei nostri “cantieri” dedicato a tutte le persone, francamente un po’ frustrate, che non avevano frequentato la LUA e che, in solitudine, avevano scritto la loro autobiografia pagando di persona delle belle cifre per farsela pubblicare da editori o da tipografi un po’ famelici (oggi le cose sono cambiate perché le tecnologie ti consentono di pubblicare con pochi denari). E forse quei biografi si erano comprati un centinaio come minimo, se non di più in molti casi, di autobiografie scritte da loro. Cosa avviene in questi casi - questo per mettervi sull’avviso in modo da evitare incidenti di questa natura - ? Succede che una parte la dai ai tuoi amici, poi vai a ripescare anche i compagni di scuola, perché parli

naturalmente della scuola, poi vai a ripescare anche il medico di famiglia, perché non fa male che il tuo medico di famiglia sappia … poi tutti i figli, i nipoti, e ti restano comunque un numero copioso di copie che vanno in cantina. Poi ogni tanto scopri che esiste, che so, un professore che si occupa di scrittura e allora gliela mandi. Io ricevo una autobiografia a settimana, non di persone venute ad Anghiari, le più diverse, cose anche molto belle, interessanti. Perché lo scrittore, non per diletto, ma scrittore dilettante ha bisogno ed è un fatto giusto, di far conoscere la sua storia.

Allora ad Anghiari organizzammo una manifestazione dedicata a questo mondo di persone che avevano pubblicato storie che nessuno leggeva più e gli abbiamo creato una grande occasione di confronto dove, finalmente, hanno potuto vendere qualche copia in più, hanno potuto avere un pubblico, hanno potuto incontrarsi e sentirsi meno frustrati. E credo che sia stata una delle manifestazioni più belle, più generose, più umanitarie, organizzate in tanti anni dalla LUA.

Veniamo quindi all'arte. Certamente nessuno pretende di essere scrittore scrivendo la propria autobiografia. Però quanto Dostoevskij ci racconta, per esempio, introspettivamente, drammaticamente nelle "Memorie del sottosuolo", quelle sensazioni, quelle emozioni, quei labirinti che Dostoevskij ci aiuta a conoscere, le vive anche chiunque si avvicini all'autobiografia, alla propria storia, anche se forse non riuscirà ad esprimerle con la stessa forza letteraria. Quindi la mia posizione, la mia tesi è questa. Poi ciascuno ha i suoi talenti, ha le sue passioni letterarie, ma a me, sempre all'insegna dell'universale, interessa cogliere quelle emozioni, quegli stati

d’animo, che vive l’artista affermato come vive anche la persona, lo scrittore o la scrittrice più comune. M’interessa quindi mostrare che il grande artista, cioè le cose che prima leggevo di Antonio Tabucchi (qui ho portato anche questo splendido libretto di Orhan Pamuk “La valigia di mio padre”, un altro testo dedicato alla scrittura), queste sensazioni e queste emozioni le vive il premio Nobel per la letteratura, ma le può vivere anche la persona dotata di pochissimi strumenti, perché se le differenze certo esistono tra chi ha in mano la tecnica artistica e il talento artistico, e chi no, in ogni caso dal punto di vista della nostra umanità siamo tutti uguali relativamente alle tensioni, ai sentimenti, alle emozioni che viviamo e che la scrittura ci restituisce. Grazie per la domanda.”

“Locanda della Memoria” - 4^ edizione 2012
indice delle biografie

intervistato/a	**Aguzzoli Norma**
biografo/a	*Giglio Gaetano*
titolo	**Forza e coraggio che la vita è un passaggio**

intervistato/a	**Bertolini Giuseppina**
biografo/a	*Togni Annamaria*
titolo	**Non c’è niente da fare, ci si nasce**

intervistato/a	**Callin Graziamaria**
biografo/a	*Qualizza Gladys*
titolo	**Una fresca bavisela**

intervistato/a	**Castagnetti Elena**
biografo/a	*Borghi Deanna*
titolo	**C’era una volta**

intervistato/a	**Corradini Ottavia**
biografo/a	*Montanari Orianna*
titolo	**Che momenti che abbiamo passato, che gioventù!**

intervistato/a	**Drozd Halina ved. Consolini**
biografo/a	*Bevivino Gianpietro*
titolo	**Piccola scintilla**

intervistato/a	**Ficara Salvatore**
biografo/a	*Sorenti Mariangela*
titolo	**Volevo volare**

intervistato/a	**Fontanesi Imelde**
biografo/a	*Tarabella Laura*
titolo	**Il cuore mi parla di te**

intervistato/a	**Gabrielli Bruna**
biografo/a	*Montanari Orianna*
titolo	**La mia mamma era una grande donna**

intervistato/a	**Garavelli Guerrina**
biografo/a	*Bevivino Gianpietro*
titolo	**Tornerei indietro**

intervistato/a	**Giroldini Gregori Enza**
biografo/a	*Fontana Lorella*
titolo	**Io so dove vado**

intervistato/a	**Giussani Graziella**
biografo/a	*Fontana Annamaria*
titolo	**Il più bel regalo per Nando**

intervistato/a	**Lambertini Emilia (Novella)**
biografo/a	*Carone Giuseppe*
titolo	**Mi sentivo una castellana!**

intervistato/a	**Montermini Romeo e Baiocchi Albina**
biografo/a	*Siliprandi Gina*
titolo	**Andavo a trovarla in lambretta**

intervistato/a	**Patroncini Ivo**
biografo/a	*Severi Mirella*

titolo	**Nessun rimpianto**

intervistato/a	**Prandi Norina**
biografo/a	*Montruccoli Deanna*
titolo	**La vita è bella a saperla prendere**

intervistato/a	**Rapacchi Marisa**
biografo/a	*Pisi Giovanna*
titolo	**Storia d'amore, giustizia e famiglia**

intervistato/a	**Tagliavini Vasco**
biografo/a	*Reggiani Lucio*
titolo	**Il rimbalzo di una palla**

intervistato/a	**Verzelloni Anna Maria**
biografo/a	*Adduce Maria*
titolo	**E va bene così!**

intervistato/a	**Zini Iside**
biografo/a	*Morselli Saverio*
titolo	**La maestra del parto**

Tutte le biografie realizzate in questa e nelle precedenti edizioni del progetto "**Locanda della Memoria**" sono consultabili in rete (formato pdf) all'indirizzo:

http://www.locandadellamemoria.blogspot.it